

Attacchi alla sezione e al Circolo

Gli anni più tormentati dal punto di vista politico per il “Garibaldi” sono stati quelli vissuti tra il 1960 e il 1970.

La critica rivolta da un gruppo di compagni al PCI di aver rinunciato alla sua funzione di avanguardia organizzata che indica e prepara la strada alla rivoluzione per porsi invece sulla via del riformismo, aveva tratto nuovo alimento con l’esplosione del dissidio russo-cinese.

Questi compagni ravvisarono nelle posizioni dei comunisti cinesi la diretta espressione del proprio dissenso verso la politica del PCI.

Una lunghissima serie di assemblee e riunioni su questi grandi problemi aveva caratterizzato la vita della sezione e posto in maggiore evidenza le posizioni contrastanti dei compagni. Ma invece di aiutare a capire, le riunioni determinarono confusione e disorientamento tra i compagni dello stesso direttivo di sezione.

Alcuni di essi non trovarono forze morali sufficienti per restare al loro posto e opporsi al decadimento dell’attività politica della sezione. Frastornati se ne allontanarono, lasciando perciò ampi margini di manovra a quei compagni che dissentivano dalla politica del Partito.

Vi erano state le grandi lotte dei metalmeccanici del ‘62, alle quali per la prima volta avevano partecipato gli operai FIAT: si erano avuti, nel Circolo, alcuni dibattiti con rappresentanti della UILM, della FIM-CISL e della FIOM sulle possibilità di azione sindacale unitaria futura. Vi era stato, cioè, ed era ancora in corso, quel lavoro faticoso di ricerca, di confronto e di studio attorno a questi storici problemi del movimento operaio a cui il Circolo, malgrado le sue difficoltà, dava con queste iniziative il proprio contributo alla riflessione. Svilirli, pertanto, con una semplice formula esteriore e inesatta, significava non rendersi conto della loro profondità, così come equivaleva ad una sottovalutazione non tenere conto dell’affermazione conseguita dal PCI alle elezioni politiche del 1963, nelle quali si era arricchito di un milione, tondo tondo, di elettori in più dal 1958.

E non era cosa da poco rispetto al 5% circa di voti perduto dalla DC.

Dietro questa clamorosa vittoria del PCI stava la sconfitta più netta subita dall’anticomunismo che, dopo quasi un ventennio di persecuzioni e di tormenti inflitti ai comunisti, alla classe operaia e ai lavoratori, registrava l’assoluta inutilità della sua cieca politica reazionaria, la quale, anziché riuscire a “spazzare il PCI” dalla vita italiana, lo trovava incredibilmente rafforzato.

Ma soprattutto, dietro la vittoria del PCI stava la più bruciante sconfitta della destra democristiana che, appunto tre anni prima, aveva espresso il suo vero animo con la costituzione del governo DC-MSI di Tambroni.

Una seria e responsabile riflessione politica non poteva non tenere conto di questi fatti per trarne delle deduzioni politiche obiettive.

Anche in riferimento al dissidio russo-cinese, alla base del quale stavano le enunciazioni del XX Congresso del PCUS sulla condanna del culto della personalità, le aperture politiche della coesistenza pacifica e il riconoscimento della via nazionale al socialismo, ciò doveva avvenire, se veramente si volevano cogliere gli elementi di novità insiti nella situazione politica mondiale, che registrava la sconfitta pesante dell’anticomunismo.

Ciò nonostante, la riflessione dei compagni che dissentivano dal PCI oltre a respingere questi fatti incontrovertibili, operava una forzatura nel giudizio sulla situazione italiana, continuando a giudicare la classe operaia assorbita nel sistema e l’incapacità del PCI di condurre l’opportuna azione per una linea politica autenticamente rivoluzionaria.

Ai compagni del “Garibaldi” che sostenevano questa tesi, l’opportunità di esprimere tutta la propria sfiducia nel PCI si presentò con la convocazione del Congresso della 25^a sezione.

Inutile dire come nei loro propositi vi fosse quello di conquistare la maggioranza dei compagni alle proprie tesi esposte in un apposito documento e stravolgere, così, l’orientamento politico della sezione.

Al Congresso, puntualmente, ognuno dei critici, vi svolse il proprio intervento di sconfessione della linea del PCI e di rifiuto delle tesi a sostegno della coesistenza pacifica. A nulla servirono i discorsi per dimostrare la nuova realtà del mondo sgorgata dalla sconfitta della guerra fredda e dell’anticomunismo, l’analisi sullo sviluppo della via italiana al socialismo, le ricerche dell’unità sindacale e le illusioni create con il costituirsi del centro-sinistra.

Il gruppo non spostò di una virgola il proprio atteggiamento, né modificò il proprio modo di pensare: continuò a lottare fino alla fine per imporre la propria linea, non per dibattere i problemi del momento.

E si dovette alla mobilitazione dei compagni della sezione e della cellula Emanuel se, al momento del voto, prevalse a larghissima maggioranza il documento che sosteneva la linea del partito.

Malgrado questo stato di divisione e di continui scontri, sia la 25^a che il Circolo continuarono nel loro impegno di approfondimento delle questioni politiche e di iniziative culturali.

Furono di quel periodo, infatti, una lezione su Antonio Gramsci del compagno Mario Alicata, del compagno Giuseppe Boffa sulla crisi dei rapporti tra comunisti cinesi e comunisti russi e del compagno Paolo Bufalini¹ sui problemi dell’attualità politica.

Le varie iniziative culturali e le rappresentazioni teatrali potevano, tra l’altro, avere luogo in un ambiente più consono poiché, ad opera di un gruppo di amatori dello spettacolo e col lavoro dei compagni nel salone, era stato realizzato un vero e proprio teatro.

Successivamente, notevole spazio, venne occupato - per la profondità dei temi politici sollevati - dalle discussioni sul memoriale di Yalta di Togliatti, scomparso nell’agosto del 1964.

Nel luglio del 1966 il segretario del Partito, Luigi Longo, vi tenne una conversazione politica con i comunisti della barriera di Nizza e partecipò alla premiazione dei diffusori dell’*Unità!*

Tra i premiati vi era il compagno Tommaso Barbieri della 25^a, che dal 1954, anno in cui era emigrato dalla sua Cerignola - dove aveva abitato porta a porta con la famiglia di Giuseppe Di Vittorio -, continuava a diffondere decine e decine di copie della stampa di partito. La sua bottega di calzolaio era, perciò, diventata un prezioso centro di smistamento della stampa comunista e di raccolta di fondi per le varie sottoscrizioni. Continua ad esserlo tuttora, malgrado gli 80 anni del compagno Barbieri.

Benché i compagni più sensibili si dedicassero all’attività della sezione cercando in ogni modo di sopperire con il proprio impegno personale allo stato di divisione politica esistente, in questo periodo i rapporti col gruppo dei contestatori non migliorarono affatto.

Anzi, i continui scontri scavarono ancora più profondamente tale divisione, precludendo ad un nuovo attacco contro il Circolo che avvenne tra il 1969 e il 1970.

¹ Paolo Bufalini nasce a Roma il 9 settembre del 1915. Inizia la sua attività antifascista, giovanissimo, al liceo E.Q.Visconti e poi all’Università, dove si laurea in giurisprudenza. A 22 anni, nel '37, raccoglie fondi per i repubblicani spagnoli e nello stesso anno aiuta Giorgio Amendola a fuggire in Francia. Nel '41 partecipa nelle proteste universitarie e un giorno, con Trombadori e Giolitti, lancia stelle filanti decorate da falce e martello e da scritte anti-belliche. In collegamento con il Pci, viene arrestato nell’agosto del 1941 e assegnato al confino di polizia da dove viene chiamato alle armi per combattere in Montenegro.

Nella sostanza, fu anch'esso un tentativo di impadronirsi della 25^a sezione, passando però attraverso la conquista artificiosa della maggioranza dei soci del Circolo.

Le vicende che portarono a quest'ultimo tentativo, costituiscono un intreccio di fatti e di avvenimenti che agirono sulle particolari condizioni oggettive del Circolo e si possono far risalire almeno al momento del verificarsi della rottura tra comunisti cinesi e sovietici. Parlando sullo specifico tema "Per l'unità del movimento operaio e comunista internazionale" al Comitato Centrale dell'aprile 1964, Togliatti aveva tra l'altro affermato:

"In questa situazione è compito primo di un movimento rivoluzionario saper rimanere vicino alla realtà in trasformazione, comprenderla in tutti i suoi aspetti e adeguare ad essa le ricerche, il confronto con le posizioni avversarie, la determinazione degli obiettivi e tutto il lavoro. Dobbiamo riconoscere che il nostro movimento ha sofferto per molto tempo delle assenze, delle limitatezze e anche delle costrizioni delle capacità creative. Lo schematismo, il dogmatismo, il rifiuto di pensare e fare qualcosa di nuovo, l'adorazione delle formule scolastiche e del frasario preconstituito, la paura delle cose nuove, ci hanno recato gravissimi danni".

Specialmente l'ultima parte del discorso di Togliatti aveva sollevato non poche perplessità alla base del partito e non soltanto lì. Quel "...rifiuto di pensare e fare qualcosa di nuovo..." e "...la paura delle cose nuove...", per una parte dei militanti avevano il senso di stracciare un modo di pensare e di comportarsi in cui avevano creduto per molto tempo.

Era avvertito da tutti come molte cose dovessero essere meglio adeguate ai tempi e come fosse sempre più sentito il diritto di esprimere giudizi sullo sviluppo del Paese del socialismo.

Tuttavia, anche se lo si riteneva indispensabile, molte erano le remore ad aprire il dibattito, con la conseguenza di inasprire i rapporti fra i compagni; mentre una parte di essi acquisiva il senso di essere di fronte a dei fatti nuovi, da conoscere più a fondo, l'altra parte v'intravedeva la possibilità di poter riconfermare la propria contrapposizione al PCI.

In questa situazione, si poterono comunque realizzare una serie d'iniziative culturali che suscitarono interesse e impressero nuovo slancio al Circolo.

Vi furono manifestazioni alle quali parteciparono Rosa Balestrieri e Ciccio Busacca, Otello Profazio e Giovanna Marini, Ignazio Buttitta, una mostra di pittura, serate cinematografiche (tra cui il filmato francese *Guernica* di Picasso) conferenze sulla realtà del mondo arabo e israeliano, una mostra-vendita di incisioni eseguite appositamente per il Circolo da Carlo Levi.

Ciò che invece procedeva faticosamente era il dibattito politico.

È vero che, in ognuno di questi, il gruppo di critici non perdeva occasione per ribadire la totale erroneità della politica comunista, ma non per questo bisognava evitare i momenti di confronto, utili almeno per i compagni.

Semmai il punto era quello della partecipazione dei compagni anche ai dibattiti, non soltanto alle serate culturali.

La noia, il fastidio che i critici provocavano nei compagni era ormai antipatia personale. Vederli chiedere la parola, per ripetere le solite, fruste cose, per essi era già motivo di insofferenza. Ma lo sbaglio più serio fu commesso quando si cominciarono a nutrire dubbi anche sulla sincerità politica dei quattro o cinque intellettuali che, insieme agli altri componenti del direttivo del Circolo e della stessa 25^a, forzavano la mano su queste aperture.

Se per certi aspetti, e per il modo come andarono le cose successivamente, questi compagni ebbero in parte ragione, resta da chiarire se il loro atteggiamento di chiusura e sospetto non corrispondesse proprio a quel “...*rifiuto di pensare e fare qualcosa di nuovo.....*”, e alla “...*paura dalle cose nuove.....*”, di cui aveva detto Togliatti.

Se, quindi, proprio questo loro atteggiamento non fosse diventato il motivo vero dell'inasprimento che spinse alcuni di codesti intellettuali a trovarsi impegnati in avventure a cui non avevano affatto pensato.

Un esempio: la serata del dibattito pubblico attorno all'allora attualissimo tema del rapporto tra marxismo e cristianesimo. I rappresentanti delle rispettive ideologie erano il compagno Tullio Benedetti e il sacerdote Don Occhiena.

Non soltanto una parte di compagni tentò di opporsi al fatto di ospitare un prete nel Circolo, ma, cosa ben più grave, dimostrò a priori di non voler capire tanto la novità del tema in discussione, quanto il fatto stesso della presenza di un prete in un circolo comunista. Un simile invito, nel modo più assoluto, non sarebbe mai stato accettato da nessun sacerdote nel passato. L'avvenimento, quindi, era già il sintomo di realtà nuove e di nuovi rapporti che andavano maturando nella stessa Chiesa dopo il pontificato di Giovanni XXIII.

Oggi si registrano sviluppi notevoli di quella maturazione ma, a quel tempo, i preti che si ponevano in modo diverso dal passato di fronte al marxismo e ai bisogni dei lavoratori non erano molti e costituivano una realtà che bisognava saper cogliere.

In quella serata i consueti critici persero un'ennesima occasione per ben figurare standosene zitti. Malgrado ciò, il dibattito tra i due ospiti e il pubblico dimostrò proprio l'approccio che alcuni sacerdoti andavano tentando con il movimento operaio.

L'esplosione delle lotte degli studenti, nel '68, venne a gettare altri elementi di frizione nei rapporti tra i compagni.

Nelle infuocate assemblee studentesche tenute nel salone del Circolo, nel linguaggio dei giovani, che voleva essere dissacrante del costume e del frasario “borghese”, la critica al PCI - ritenuto uno dei responsabili della mancata riforma della scuola - appariva a taluni compagni più uno spregio che un tentativo di analisi seria; tanto più per il fatto che in queste accese assemblee avevano, per il momento, trovato spazio e applausi anche gli interventi del gruppo dei contestatori della 25^a sezione.

Due altri avvenimenti erano giunti a provocare ulteriori contrasti: il documento dell'Ufficio Politico del PCI di critica all'intervento militare in Cecoslovacchia di cinque Paesi Socialisti e gli scontri armati tra Sovietici e Cinesi sulle frontiere dell'Ussuri.

Il primo fu superato abbastanza agevolmente, poichè era andata consolidandosi nel Partito la convinzione che il socialismo non può essere un regime imposto dall'alto o con l'intervento dei carri armati, ma richiede, al contrario, il consenso e la partecipazione dei lavoratori.

Sul secondo, l'urto tra i compagni fu violentissimo, rinverdì antichi rancori e ripropose gli errori fondamentali della politica del PCI, della coesistenza pacifica e della distensione.

A cancellare dubbi e diffidenze non erano bastati nè l'ulteriore avanzata del PCI alle elezioni politiche del '68 (+ 790.000 voti) e l'ottima affermazione del PSIUP (1.415 mila voti), nè il successivo risveglio delle lotte operaie unitarie che generarono poi il famoso “autunno caldo” e facevano ampiamente giustizia della tesi sulla “integrazione della classe operaia”.

Per parecchi compagni questi avvenimenti furono una lezione che, i più onesti tra loro, compresero molto bene. Non certo i dissenzienti che seppero dimostrare comunque come la politica del PCI fosse una linea socialdemocratica, traendone spunto proprio dalle affermazioni elettorali e di lotta quotidiana, le quali altro non sarebbero state che il

tentativo di accattivarsi la simpatia dei lavoratori per giungere al potere senza rivoluzione.

Va detto che a queste discussioni, volta a volta e non solamente in questo caso, prestavano orecchio anche i quattro o cinque intellettuali presenti nel direttivo del Circolo, i quali commettevano l'errore di credere di poter discutere di tutto indiscriminatamente e in ogni luogo, pubblico o privato.

Persistendo in questo modo di condurre il dibattito politico, nel nome di una male intesa apertura spregiudicata al dibattito, essi giunsero a proporre una discussione con esponenti nazionali del gruppo del *Manifesto*, da poco espulso dal PCI.

Incontrata l'opposizione di tutti i comunisti dalla 25^a sezione e del Circolo, tra i quali si andava registrando una notevole ripresa di consapevolezza, il gruppetto di intellettuali si spinse più oltre, organizzando l'incontro fuori dal Circolo, al Teatro Gobetti.

Questo atto dimostrava come la situazione fosse ormai giunta al punto di rottura.

Non vi era neppure la scusante dei freni opposti dai compagni nell'aprirsi al "nuovo". L'iniziativa si realizzava sul piano della scorrettezza e della slealtà politica, e dimostrava, volenti o nolenti, una precisa volontà di contrapporsi alle misure prese dalla direzione del PCI nei confronti del gruppo del *Manifesto*.

Forse vi era il fatto che questo gruppo aveva determinato per qualche tempo un certo coagulo di forze attorno a sé, apparendo ad esse come una frazione autenticamente rivoluzionaria e, proprio per questo, defenestrata dai "riformisti" del PCI.

L'incontro al Teatro Gobetti, comunque, funzionò da richiamo per tutti i contestatori vecchi e nuovi del PCI.

Respinti dalla quasi totalità delle sezioni del PCI di Torino e della provincia, essi si concentrarono sul "Garibaldi", ritenendolo uno dei punti più deboli in cui far passare la manovra di conquista di una prima sede comunista.

Puntarono però sul Circolo, anziché sulla 25^a, poiché esso, proprio per essere uno dei pochi rimasti, favoriva il tentativo con le sue varie iniziative culturali attorno alle questioni del movimento operaio.

Tuttavia, non è credibile che ad ideare un siffatto disegno fossero soltanto i pochi compagni che facevano parte del direttivo del Circolo e qualche altro.

La sproporzione di uomini mobilitati e i luoghi donde provenivano fa pensare a qualcuno che, più in alto di loro, tirasse i fili di tutta l'operazione.

Ed è evidente come quel qualcuno fosse legato o facesse parte del gruppo del *Manifesto* il quale, dopo l'estromissione dal PCI, era costretto a ricercare un sostegno, una base per dare credibilità alla sua azione di frattura condotta nel PCI.

Per cui, per quanto modesto e povero, il Circolo "Garibaldi" assumeva in quel periodo un'importanza politica di rilievo, poiché dalla sua conquista si poteva successivamente passare allo scardinamento della 25^a e costituirvi una prima sezione del *Manifesto* o qualcosa di affine.

In breve, i più strani personaggi cominciarono a frequentare il Circolo. Appartenevano a diverse categorie sociali e, per certi aspetti, morali.

Venivano, a prezzo d'indubbi sacrifici, persino dalla Valle d'Aosta, dai paesi della Val Susa, da Settimo, da Chivasso.

Tutti regolarmente iscritti nell'elenco dei soci (tenuto ben nascosto dall'allora segretario del circolo) si presentarono all'assemblea generale.

I voti per il rinnovo del direttivo diedero il seguente risultato: tutti i componenti del direttivo che si erano stretti a difesa del Circolo, non furono rieletti. Subentrarono, ovviamente, elementi scelti tra i nuovi soci. Del passato direttivo si risparmiarono i compagni Bertino e C.

Non è affatto ovvio rilevare come i nuovi soci non conoscessero neppure di vista i compagni da estromettere, per considerare che l'operazione era stata minuziosamente preparata in ogni dettaglio.

Le reazioni al nuovo stato di cose non si fecero più attendere.

Dopo qualche settimana i compagni della barriera di Nizza cominciarono a frequentare il Circolo con più assiduità e in sempre maggiore numero.

Ad ogni dibattito e manifestazione erano presenti decine e decine di compagni della 15[^], della 29[^], della 36[^], della FIAT-OSA e della Lingotto.

Entravano in contatto con i "nuovi soci" non soltanto nel teatro del Circolo, ma nella saletta, al banco del bar, nel cortile o nella via dando luogo ad infinite e continue discussioni.

Le cose, tuttavia, cominciarono veramente a cambiare quando il Comitato di Partito della Zona Nizza decise d'impegnare tutti i comunisti della barriera a farsi soci del Circolo e a partecipare alla sua vita interna.

A questa determinazione il Comitato di Zona era giunto partendo dalla considerazione semplicissima e, nello stesso tempo, incontrovertibile che il Circolo e la 25[^] sezione erano una proprietà dei comunisti della barriera Nizza. Esso doveva quindi tornare ai legittimi proprietari ai quali era stato sottratto non attraverso l'autonoma espressione della volontà dei suoi iscritti - che in tal caso avrebbe potuto essere recuperato soltanto con un lungo lavoro di chiarimento politico - bensì con mezzi artificiosi che avevano alterato la composizione e la volontà dei soci.

Pur essendo lo scopo di capovolgere la nuova realtà del "Garibaldi", esso si prefiggeva di pervenirvi comunque con la partecipazione dei comunisti ai dibattiti organizzati dalla nuova dirigenza del Circolo.

Due di questi furono importanti e seguiti con estremo interesse da un pubblico fortissimo: uno con il compagno Adalberto Minucci e uno con il compagno Emilio Pugno.

I temi, logicamente erano i soliti: la politica del PCI e la politica unitaria delle Centrali Sindacali.

Per la profondità del dibattito che ne seguì, e per gli ulteriori chiarimenti che si ebbero, si può dire sia cominciato da queste due serate lo spostamento a favore di chi lottava per riportare il Circolo nelle mani del movimento operaio.

I lavoratori e i compagni presenti acquisirono ulteriori elementi di conoscenza, ma la parte più ostinata e antiunitaria dei "nuovi soci" definiva tali analisi frutto di fantapolitica, mentre parecchi di loro, più aperti e onesti con se stessi, ne comprendeva invece il profondo significato e la giustezza.

Altro elemento che concorse a modificare la situazione fu l'indubbia impossibilità per un cospicuo numero di "nuovi soci", di poter seguire in modo continuativo e per mesi l'attività del Circolo, dati i lontani luoghi delle loro residenze.

È certo comunque che la presenza costante dei comunisti della barriera di Nizza toglieva spazio alle iniziative proposte, ne smorzava lo spirito anticomunista per porre invece, in primo piano, la validità della linea politica che il PCI era andato maturando e affinando specie dopo l'VIII Congresso.

L'atto del ritorno del Circolo ai comunisti e ai lavoratori venne sancito in un'agitata assemblea dei soci che rinnovò il direttivo.

La nota amara di questo lungo periodo di lotte aperte verificatesi al "Garibaldi" è che tra coloro che condussero questi attacchi erano presenti compagni che pure avevano vissuto le vicende del primo periodo del "Garibaldi".

Evidentemente, quelli che nei primi anni di vita del Circolo sembravano atteggiamenti instabili di alcuni giovani compagni, tipici dell'età, col passare del tempo si erano rivelati autentiche forme mentali ormai consolidate dagli anni.

Così, quella che durante il periodo della guerra fredda, in loro poteva essere solo insofferenza giovanile al duro lavoro di continua ricostruzione politica e sindacale; quello sfuggire sovente alle responsabilità derivanti dall'impegno assunto personalmente, erano invece già la ripulsa di un lavoro che richiedeva, al contrario, pazienza, tenacia, sopportazione, unite ad una, indispensabile quanto necessaria, disciplina di Partito.

Tutti i giovani del primo periodo del "Garibaldi" avevano scelto ormai da anni il proprio modo di vivere.

Chi se n'era allontanato perché preso da altre vicende personali o da altre attività e chi aveva imboccato decisamente la strada dell'adesione alle lotte del partito facendo della milizia comunista, ragione e costume della propria vita.

Questi compagni, invece, praticamente non avevano fatto alcuna scelta, non erano né l'uno né l'altro. Per cui, fatalmente, non potevano non cadere su posizioni contrastanti con il costume e con la politica del Partito.

Parecchi dei compagni che parteciparono all'attacco del Circolo sono rimasti nel Partito e oggi ne seguono lealmente la vita. Ma un'altra piccola parte vive ai margini del movimento operaio, ridotta a compiacersi del proprio piluccare sugli errori di linea del PCI e su ciò che esso potrebbe essere se non fosse quel che è.

Quando entrai a far parte del Circolo "Garibaldi", la situazione materiale e politica lasciata dagli scontri con la direzione dei "gruppettari" era ancora molto tesa. Troppo recenti erano i fatti per pensare che i compagni li avessero già superati. C'era molta amarezza in loro, anche se la decisione di mantenere il Circolo nella sua originaria matrice di classe era molto viva.

Il loro spirito in quel periodo certamente non era dei più brillanti. Diffidavano delle iniziative culturali, diffidavano degli stessi nuovi compagni, erano molto restii ad accettare quei cambiamenti che a noi parevano indispensabili per cancellare il passato con un nuovo impegno qualificante sui problemi del momento.

Era perciò fondamentale, in quel momento, conquistare la fiducia dei compagni adoperandoci per infonderla prima in loro stessi, convincendoli della necessità di dover andare avanti.

Uno sforzo notevole fu fatto per giungere alla formazione di un nuovo direttivo che affidasse, ad ogni suo componente, responsabilità ben precise: nel corso di questo lavoro iniziale mi venne proposta dai compagni la candidatura alla presidenza del Circolo.

Un'esigenza che andava facendosi sempre più impellente era quella di suddividere chiaramente l'amministrazione del Circolo da quella della sezione.

Quando fu posta nella riunione dei due direttivi, avemmo subito una piacevole sorpresa: il compagno Bertino, che per decenni aveva ricoperto le due cariche ci consegnò 180.000 lire di proprietà del Circolo, che egli aveva tenuto ben nascoste e documentate nel periodo della dirigenza "gruppettara". Ciò significava un'iniziale indipendenza economica del Circolo, ma significava anche che da quel momento il circolo doveva autogestirsi con i soldi provenienti dal bar.

Perciò dovemmo porci seriamente il problema del costo di ogni iniziativa, contrariamente a chi pensa che nei nostri circoli tutto debba essere regalato.

Dovevamo quindi far pagare un prezzo minimo, un prezzo politico che ci aiutasse a sopperire almeno in parte alle spese per le varie iniziative.

Non c'era via di scampo: per voler fare assolvere al Circolo il ruolo di punta tra l'opinione pubblica della barriera, nell'agitare e dibattere le questioni che, tutto

sommato significava dare continuità alla sua tradizione, occorreva affrontare il problema dei costi, oppure regalare qualche rara iniziativa, ma non fare altro perché i proventi del bar a malapena ne avrebbero coperto le spese

Le discussioni per capirci su questo punto furono parecchie. Ma anche così non è che avessimo trovato la giusta soluzione: spesso si finiva con l'andare sottocosto, ma almeno le cose si facevano e il Circolo riprendeva quota.

Dovemmo poi affrontare un'altra necessità proprio a seguito del crescere delle iniziative. Avevamo bisogno di un locale che si prestasse a qualsiasi tipo di iniziativa.

Il teatro con palco e poltroncine fisse non risolveva la nostre necessità. Ci occorreva una sala.

L'ipotesi che si fece avanti fu quella di smantellare il teatro.

Quando si mise mano ai lavori vedevo la sofferenza sul volto di molti compagni. Quel teatro, costruito in modo tradizionale, a loro era costato sacrifici e vederselo ora demolire sotto gli occhi, partecipandoci anche, era come inferire sul loro stesso corpo; anche perché quei loro sacrifici erano già stati così mal ripagati dal comportamento sventato dei "gruppettari" contro i quali l'avevano difeso e salvato.

Nel giro di un mese il locale fu a posto.

Lo inaugurammo con uno spettacolo preparato dai giovani che suggerì la creazione di un gruppo teatrale del circolo che, in seguito, si esibì anche ai Festival dell'*Unità!*

Nel nuovo locale (nuovo per noi, perché in realtà era tornato ad essere il salone originario del Circolo) l'attività che vi si svolse fu intensa.

I temi politici che in quegli anni agitavano il nostro Paese e il mondo erano la guerra del Vietnam, le elezioni anticipate del '72, le discussioni sui diritti civili come il divorzio, le trame nere, i primi discorsi sull'aborto, le questioni della Grecia, il colpo di stato in Cile, la liberazione del Portogallo, ecc.

A favore del Vietnam organizzammo una manifestazione tra le più importanti realizzate a Torino: una veglia, con la partecipazione di personalità della cultura e politiche, e di Don Angelo Pittau, il quale fu per lungo tempo prigioniero nel Vietnam del Sud.

L'iniziativa diede il via a numerose altre che si realizzarono nella barriera: dalle tende ad altre veglie, a raccolte di fondi e di sangue, ecc.

Nel portare avanti il nostro impegno su quei grandi e terribili problemi non dimenticavamo il lato, per dire così, più divertente della nostra attività.

Nel nostro salone, infatti, si esibirono Ivan Della Mea,² il Canzoniere Veneto, il "Collettivo Teatrale Gramsci" e si organizzarono cicli di proiezioni cinematografiche e mostre politiche e culturali.

Il Circolo si era ormai completamente ripreso e si riqualificava.

Con le sue innumerevoli iniziative pubbliche si conquistò un notevole prestigio che favorì incontri con fuoriusciti stranieri: quello avvenuto con i patrioti greci, tra i quali vi era il musicista Mikis Theodorakis, ad esempio.

Forse fu proprio per questa sua riqualificazione e per l'enorme attività svolta dal Circolo che, dall'ARCI Provinciale, ci venne la richiesta di concedere l'uso del salone al "Centro Danza Classica" diretto da Loredana Furno.

Si affrontarono altre discussioni e altri sacrifici. Si costruirono le docce, gli spogliatoi e ogni altra attrezzatura idonea allo scopo.

Il Centro Danza cominciò a funzionare. Con quest'iniziativa penso si possa dire che il Circolo completava la sua funzione di punto d'incontro per tutto il quartiere.

² Ivan Della Mea, nato a Lucca il 16 ottobre 1940 e poi trapiantato a Milano dal '50 è stato – è – uno dei più attivi autori nel campo della nuova canzone sociale, prendendo spunto dagli argomenti quotidiani. Diploma di terza avviamento industriale, elettromeccanico, fattorino, barista, rappresentante, correttore di bozze, sindacalista. Scrittore e poeta e cantautore fra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano – Dischi del Sole; autore e interprete di spettacoli musical-teatrali. Ha pubblicato racconti gialli, fantasy, spystories. Autodidatta, giornalista pubblicitario, scrive su "L'Unità!", "Liberazione", "Il Grandevetro" di cui è il direttore responsabile, "Linus". È il direttore responsabile dell'Istituto Ernesto De Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario.

Devo aggiungere che la mole di lavoro che svolgemmo, con il chiaro e voluto intento di passare una spugna sul periodo precedente e far riprendere al Circolo quel ruolo che ha sempre svolto, specie negli anni della maggior oppressione anticomunista e antioperaia, è stato possibile per l'aiuto e l'impegno dei compagni della barriera di Nizza.

In modo particolare, il Comitato di Zona del Partito che si fece carico del problema del Circolo, investendone continuamente le sezioni, cercando e favorendo il realizzarsi di iniziative, aiutandoci nel nostro